

---

## L'incarico profetico

### *Ezechiele 2,1 - 3,15*

Molti interpreti sostengono che la visione del trono sia stata aggiunta solo in uno stadio editoriale successivo come introduzione a quello che era l'atto d'incarico originario, e che abbia come collegamento la voce che il profeta ode mentre giace a terra in trance (1,28). È senz'altro una posizione sostenibile e torneremo in seguito su questo punto, ma per il momento possiamo prendere il racconto così com'è, secondo cui la missione viene affidata da Colui che siede sul trono. In ogni caso, le esperienze di visioni hanno spesso accompagnato la vocazione alla profezia in Israele e ovunque nell'antico Vicino Oriente. Un certo tipo di profeta è sempre definito visionario o veggente (*hozeh*, per esempio Am. 7,12), molti libri profetici vengono presentati per mezzo di una visione (Isaia, Abdia, Naum, Abacuc) e altri sono presentati come le parole che ad Amos (Michea, Abacuc) apparvero in visione. Ezechiele sembra appartenere a un tipo particolare, esemplificato nel IX secolo anche da Micahiah ben Imlah (I Re 22,19-23) e da Isaia di Gerusalemme (Is. 6), in cui il designato viene inviato dalla sfera celeste come messaggero o emisario che deve portare a termine un determinato compito.

Mentre il mondo, l'organizzazione della società e le funzioni al suo interno hanno subito profonde variazioni rispetto ai tempi di Ezechiele, le comunità ebraica e cristiana – che secondo modalità profondamente diverse rivendicano la continuità con l'Israele dell'Antico Testamento – continuano a richiedere, per loro intima natura, forme di mediazione e di ministero che rimangano fedeli almeno allo spirito, se non alla reale forma di profezia dell'Antico Testamento. Soprattutto nella tendenza endemica di uniformare il senso di una vocazione, in parti-

colare nelle maggiori chiese cristiane, una lettura del passaggio di cui ci stiamo occupando potrebbe condurci a chiederci quale difficoltà comporterebbe, nella nostra attuale situazione, riprodurre anche solo remotamente qualcosa di comparabile alle missioni di un Amos, di un Isaia o di un Ezechiele.

Mentre si apre la scena successiva della narrazione (2,1-7), il veggente, per poter ricevere e sostenere il messaggio, viene fortificato per virtù dello spirito che è entrato in lui. È stato fatto notare spesso come i cosiddetti profeti classici, dall'VIII al VI secolo a.C., abbiano parlato poco dell'attività dello spirito, forse in reazione alle molto emotive e violente forme di possessione estatica legate alle conventicole profetiche conosciute nella Bibbia ebraica come «i figli dei profeti». A questo proposito, come del resto in tanti altri, Ezechiele attinge da forme di profezia precedenti e più «primitive» rappresentate, per esempio, dai cicli narrativi su Elia ed Eliseo. Secondo Ezechiele, lo spirito è un'energia che si origina nella sfera divina e si manifesta come una forza che spinge (1,12.20-21), solleva (2,2; 3,12.14.24), trasporta (8,3; 11,1.24; 37,1), rinforza e rinnova sia l'individuo sia la comunità (11,19; 18,31; 36,26-27; 37,14; 39,29). Lo spirito opera sulla materia grezza costituita dall'umanità. Qui e in tutto il corso del libro (93 volte) ci si riferisce a Ezechiele con il termine «mortale» (letteralmente, «figlio dell'uomo»), mai con il suo nome. La ragione di ciò potrebbe risiedere nel fatto che nel suo ministero, più che in altri ministeri profetici, è il suo ufficio o funzione ad avere importanza piuttosto che la sua persona. Di conseguenza, la missione che gli viene affidata non consiste nel dire questo o quello, ma semplicemente nell'essere un profeta. Le prospettive non sono allettanti: ci saranno disagi e pericoli come rovi, spine e scorpioni. Il pubblico del profeta rimarrà apatico, continuando caparbiamente per la sua strada, e con ciò perpetuando una storia che si ripete da tempo, fatta di infedeltà e di ottusità che Ezechiele fa risalire all'antichità più di qualsiasi altro suo collega profeta (vedi, in particolare, il cap. 20). Se al momento non lo riconosceranno, saranno per lo meno costretti ad ammettere a posteriori che un profeta è stato tra loro e che hanno sciupato la loro opportunità. Il punto essenziale è che la testimonianza deve essere resa anche se l'ambiente è del tutto inospitale, nella convinzione che, in qualche modo, in un determinato tempo, il suo valore sarà riconosciuto.

L'esperienza della visione prosegue (2,8 - 3,3): appare una mano che tiene il rotolo di un libro che, appena srotolato, mostra di contenere delle lamentazioni, gemiti e guai scritti su entrambi i lati, un fatto del tutto eccezionale trattandosi di un papiro. Al profeta viene comandato di ingerire il rotolo, il cui contenuto non descrive ciò che il profeta deve dire, ma gli effetti del suo messaggio; indica ciò che sta per accadere.

### 3. L'incarico profetico (Ez. 2,1 - 3,15)

---

L'assunto che si cela dietro questa immagine è che tali eventi sono noti a Dio e, come si dice, sono scritti nel suo libro, il che costituisce un'idea che riecheggia quelle Tavole del Destino dell'antica Mesopotamia alle quali si allude altrove nella Bibbia ebraica (Sal. 139,16; Dan. 7,10). Si può notare un certo sviluppo in questo tipo di rituale di investitura profetica. In quella che viene generalmente considerata la vocazione di Isaia, uno degli «infuocati», altrimenti detto «serafino», cauterizza la sua bocca con un carbone ardente (Is. 6,6-7).

Nell'investitura di Geremia, YHWH gli tocca la bocca e pone in essa le sue parole (Ger. 1,9). Le implicazioni di questo atto sono spiegate da Geremia con parole che rimandano direttamente all'investitura di Ezechiele:

Appena ho trovato le tue parole, io le ho divorate;  
e le tue parole sono state la mia gioia, la delizia del mio cuore (Ger. 15,16).

Nella maggior parte delle presentazioni di incarichi profetici, e in particolare in quelli di Mosè e di Geremia, il prescelto mostra una riluttanza iniziale che viene vinta da parole rassicuranti. Nel caso di Ezechiele, questa possibilità è subito esclusa dalla frase che viene indirizzata al profeta («Non essere ribelle come questa famiglia di ribelli», 2,8), e gli viene data un'esperienza diretta, fisica, della dolcezza della parola di Dio, lo stesso tipo di esperienza testimoniata da alcuni salmi (per esempio, Sal. 19,10; 119,103). Il fatto è significativo per due motivi: esemplifica ancora una volta il processo misterioso mediante il quale il materiale tradizionale – racconti di investiture di profeti precedenti e le vere parole di un profeta predecessore (Ger. 15,16) – viene fatto proprio e trasformato da una forte esperienza personale. Inoltre, illustra anche il modo in cui, con Ezechiele, la profezia sta attraversando un processo di trasformazione verso un'attività letteraria. Julius Wellhausen, che non amava Ezechiele, ne parlava come di uno che trangugia un libro e poi lo rimette. La scortese implicazione che Ezechiele fosse più un uomo di lettere che un profeta, nel senso tradizionale del termine, gli rende assai poca giustizia, ma per lo meno mostra che stava accadendo qualcosa di importante alla profezia e al modo di comprendere il compito profetico.

Dopo aver incontrato questo simbolo molto concreto dell'interiorizzazione della parola divina, l'attenzione volge alla natura difficile della missione, e il profeta viene equipaggiato per poterla portare a termine. Anche questa è una caratteristica classica dei racconti delle vocazioni profetiche. La difficoltà di comunicare con persone che parlano una lingua straniera (una situazione familiare a chiunque abbia viag-

giato), viene descritta con un linguaggio mitico nella storia della torre di Babele (Gen. 11,1-9). Qui, naturalmente, lo scrittore sta parlando simbolicamente della fine delle comunicazioni e quindi della comunità. A un livello superficiale, il racconto rispecchia la popolazione multilingue di Babilonia, con le sue masse di lavoratori e di deportati. Era proprio in questo ambiente inconsueto che erano stati condotti gli esuli ebrei a cui Ezechiele si rivolge, e quindi essi sapevano perfettamente che cosa significa avere a che fare con le barriere linguistiche della comunicazione. Ma il punto importante che si deve cogliere in questo passaggio è che tale barriera linguistica è di gran lunga più semplice da abbattere di quei blocchi mentali e spirituali che la Bibbia indica con l'espressione «durezza di cuore». Il profeta e il suo pubblico condividono lo stesso linguaggio, gli stessi concetti, le stesse tradizioni e la stessa storia, ma le sue parole a loro rivolte non riusciranno a scavalcare quella barriera.

Per essere obiettivi con il pubblico di Ezechiele, dovremmo anche far notare che, a quel tempo, la profezia faceva parte tanto del problema quanto della sua soluzione. Al livello più elementare, la profezia ottimistica che apparentemente si sviluppò durante la diaspora babilonese (vedi, per esempio, Ger. 28 - 29) era destinata, di lì a poco, a dimostrarsi illusoria e fatalmente fuorviante: questi sono i profeti che proclamavano «pace, pace», quando la pace non c'era. Ma anche i profeti di sventura, come Geremia, sembrano aver goduto di poca più stima popolare. L'intercessione era una funzione essenziale dei profeti, e si potrebbe dire che il loro rifiuto o il fallimento nell'intercedere aveva lasciato che la gente continuasse a comportarsi secondo le proprie inclinazioni, o anche che le loro predizioni di sventura avevano contribuito a creare la situazione che avevano preannunciato. Il fatto che questo tipo di profezia non sia stata necessariamente riconosciuta *dopo il compimento* può essere visto come un fallimento della predicazione di Geremia nel sortire effetti sul suo uditorio dopo la caduta di Gerusalemme (vedi Ger. 44). Un importante corollario è che, data la natura dell'esigenza profetica, il crollo della fiducia nella profezia a quel tempo coinvolgeva necessariamente una crisi di fede nel Dio in nome del quale il profeta parlava. Questa implicazione può essere vista nell'affermazione che «la casa d'Israele non ti vorrà ascoltare, perché non vogliono ascoltare me» (3,7). Ezechiele stesso era estremamente consapevole del fatto che i suoi contemporanei erano disorientati e dubbiosi, e per affrontare tale situazione lo vedremo proporre forme di ministero profetico originali e creative, persino sconcertanti. Ma, all'inizio, doveva essere rivolta la massima attenzione alla necessità di una testimonianza profetica anche di fronte all'indifferenza e all'ostilità. Seguendo un altro tema di Geremia, gli viene detto di farsi duro come un diamante o

### 3. L'incarico profetico (Ez. 2,1 - 3,15)

---

come la selce per affrontare quell'ostilità (3,9; cfr. Ger. 1,18): la sua determinazione nel parlare deve essere maggiore del rifiuto d'Israele di ascoltare.

Il richiamo finale è rivolto ad aprire il suo cuore alle comunicazioni che gli verranno rivolte. A questo punto, l'ordine delle parole è interessante: «Ricevi nel tuo cuore tutte le parole che io ti dirò, e ascoltale con le tue orecchie» (3,10). Corrisponde al modo in cui si pensava fossero ricevute le comunicazioni profetiche: innanzitutto, come un moto del cuore (noi diremmo, della mente), poi in una forma intelligibile e comunicabile tramite il mezzo culturalmente determinato di uno specifico linguaggio. Questo suggerisce immediatamente un gruppo di ascoltatori altrettanto specifico per il messaggio del profeta, vale a dire i deportati della Giudea recentemente stabilitisi a Babilonia. Siccome quest'ultimo incarico si riferisce al futuro, comprendendo tutti i messaggi che il profeta dovrà ricevere e trasmettere nel corso del suo ministero, tali messaggi futuri sono inclusi nella formula tradizionale dei detti profetici «così disse YHWH». Si tratta di messaggi che devono essere comunicati anche se il pubblico si rifiuta di ascoltare.

La collocazione dell'attività di Ezechiele è stata a lungo discussa ma senza approdare a una conclusione. Per il modo in cui si presenta il testo, la visione che fa parte dell'atto d'investitura si verificò a Babilonia (1,1-3). Alcuni commentatori hanno però il sospetto che la visione sia stata aggiunta a un'investitura che ebbe luogo in Giudea prima che Ezechiele fosse deportato. Essi hanno evidenziato come Ezechiele sia stato mandato ai deportati (3,11) e hanno sostenuto che le allusioni agli spostamenti del *kabod* in 3,12b-13 siano stati unificati, generando la ripetizione della frase: «lo Spirito mi portò in alto» che segue immediatamente. Ci sono anche alcuni episodi, come la morte improvvisa di Pelatja a Gerusalemme durante una profezia (11,13), che sono difficili da conciliare con una collocazione babilonese. Poiché la questione non può essere risolta oltre ogni ragionevole dubbio, forse tutto ciò che è necessario dire è che non ci sono assolutamente motivazioni pressanti per escludere una collocazione in Giudea per alcuni dei detti contenuti nella prima metà del libro, se non che il ministero di Ezechiele fu essenzialmente rivolto alla diaspora babilonese.

La presentazione dell'investitura termina con l'arrivo di Ezechiele in Tel-abib, che è il nome di un luogo che corrisponde all'accadico *til-abubi*, che indica un avvallamento rimasto deserto (così si pensava) dal tempo del grande diluvio. Alcuni altri insediamenti della diaspora sono menzionati in Esdra (2,59; 8,17): Tel-melah, Tel-harsha, Cherub, Addan, Immer, Casiphia, tutti presumibilmente nelle vicinanze di Nippur sul basso Eufrate. La frequenza dei nomi formati dal suffisso «tel» sugge-

risce una politica di insediamento dei deportati in centri in precedenza disabitati, circostanza provvidenziale che permetteva loro di rimanere assieme, di resistere all'assimilazione e di mantenere la propria identità tradizionali nonché gli stili di vita. E fu in uno dei più importanti tra questi centri che visse Ezechiele. L'effetto della sua esperienza viene descritto come uno stato di esaltazione estatica (il «pieno di amarezza nello sdegno del mio spirito» di 3,14 è fuorviante), uno stato che fu seguito, come è plausibile da un punto di vista psicologico, da un periodo di una settimana durante la quale rimase tra i suoi seguaci deportati in uno stato catatonico.